LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Arrendersi non è mai stata un’opzione

Mi chiamo Francesca Berti e la scherma è diventata la mia vita. La prima volta che ho visto questo sport avevo otto anni, e tutto è successo per caso.

Era un mercoledì di ottobre quando mia madre ha dovuto portarmi con sé in palestra perché la babysitter era malata. Ero seduta su una panchina, annoiata, quando ho sentito dei rumori strani dalla sala accanto. Mi sono alzata curiosa e ho visto qualcosa di incredibile: due persone vestite di bianco che si muovevano avanti e indietro con delle spade in mano.

Ho passato tutto il pomeriggio a guardarli attraverso la grande vetrata. I loro movimenti erano veloci ed eleganti, come una danza. Quando si toglievano la maschera, vedevo i loro sorrisi e la gioia nei loro occhi. C'era un'energia speciale in quella sala.

Ogni settimana chiedevo a mamma di portarmi con lei solo per poter guardare gli allenamenti. Il maestro Paolo, un uomo alto con i capelli grigi, si è accorto che ero sempre lì a osservare. Un giorno è uscito dalla sala e mi ha detto: "Vuoi provare anche tu?". Il mio cuore ha iniziato a battere fortissimo.

Non dimenticherò mai quel momento. È bastata una sola lezione di prova per capire che la scherma sarebbe diventata la mia più grande passione. Non sapevo ancora quante cose sarebbero cambiate nella mia vita, ma sapevo che su quella pedana mi sentivo felice come non mi era mai successo prima.

Il maestro Paolo mi ha fatto indossare una divisa bianca che era un po' troppo grande per me. "Non importa", ha detto sorridendo, "crescerai". Mi ha poi portato verso l'armeria, una stanza piena di spade di tutte le misure appese al muro.

Ha preso un fioretto, più leggero e corto degli altri, perfetto per una bambina. Me lo ha messo in mano e mi ha insegnato come impugnarlo. Era strano, all'inizio, ma dopo pochi minuti quella spada sembrava un prolungamento del mio braccio. Il maestro mi guardava sorpreso e continuava a dire: "Hai un talento naturale, Francesca".

Mi ha insegnato la posizione di base: piedi perpendicolari, ginocchia piegate, braccio armato in avanti. Ho ripetuto questi movimenti centinaia di volte quel pomeriggio, ma non mi sono mai stancata. Ogni volta che facevo un movimento giusto, sentivo una scintilla di felicità dentro di me.

Gli altri atleti si sono fermati a guardarmi. Anche loro dicevano che era sorprendente come una bambina che non aveva mai fatto scherma si muovesse in modo così naturale. Io non capivo bene cosa vedessero di speciale, so solo che mi sentivo al posto giusto.

Quando è venuta a prendermi, mamma non credeva ai suoi occhi. Ero sudata, spettinata, ma con un sorriso enorme. "Mamma, voglio fare scherma!", le ho detto subito. Lei ha guardato il maestro Paolo, lui ha fatto un cenno con la testa e lei ha capito che era la cosa giusta da fare.

Ho continuato a praticare scherma per tre anni meravigliosi. Vincevo quasi tutte le gare della mia categoria e il maestro Paolo diceva che sarei potuta arrivare in nazionale. Ma un giorno, durante le vacanze estive, è cambiato tutto.

All'inizio pensavo fosse una semplice influenza: febbre alta, mal di testa, tanto sonno. Ma dopo tre giorni di febbre altissima, i miei genitori mi hanno portata in ospedale. I dottori hanno capito subito che era una cosa seria: meningite. Le ore successive sono state un turbine di medici, infermieri, medicine e paura. Tanta paura.

La malattia è stata aggressiva e veloce. Quando mi sono svegliata dopo giorni di coma farmacologico, ho scoperto che per salvarmi

la vita avevano dovuto amputare entrambe le braccia sotto il gomito e le gambe sotto il ginocchio.

Il mondo mi è crollato addosso, ma solo per un momento. Nel letto accanto al mio c'era appeso il mio fioretto, che mamma aveva portato dall'armeria.

I medici entravano nella mia stanza aspettandosi di trovare una bambina disperata, invece mi vedevano sempre con il sorriso. Certo, piangevo spesso, soprattutto di notte quando pensavo che nessuno mi vedesse.

Ma durante il giorno chiedevo continuamente ai dottori quando avrei potuto ricominciare a fare scherma. Loro si scambiavano sguardi preoccupati, ma io ero determinata.

Un giorno è venuto a trovarmi il maestro Paolo. Si è seduto accanto al mio letto e mi ha detto con voce ferma: "Francesca, se vuoi tornare in pedana, troveremo un modo". Gli ho stretto la mano con tutta la forza che avevo e l'ho guardato negli occhi: "Non si tratta di se, maestro. Si tratta di quando. Tornerò in pedana". Lui ha sorriso, e in quel momento ho capito che ce l'avrei fatta.

I miei genitori non mi hanno lasciata sola un attimo durante quei mesi difficili. Mamma ha preso un congedo dal lavoro e dormiva

nella sedia accanto al mio letto. Papà veniva ogni sera dopo il lavoro e mi raccontava storie di grandi atleti che avevano superato sfide impossibili.

Mia sorella Emma, anche se aveva solo sei anni, ha capito subito che doveva essere forte per me. Mi portava i compiti da scuola e mi faceva ridere con le sue imitazioni buffe dei dottori. A volte si arrampicava sul mio letto e guardavamo insieme i video delle mie vecchie gare di scherma.

Il momento più difficile della giornata era la sera, quando tutti andavano via. Ma anche allora non ero mai veramente sola: mamma aveva attaccato alle pareti della stanza decine di foto delle mie competizioni. Le guardavo e mi ripetevo che sarei tornata a fare quello che amavo, in un modo o nell'altro.

I miei genitori non hanno mai detto "non puoi" o "è impossibile". Quando dicevo che volevo tornare a fare scherma, annuivano e iniziavano a cercare informazioni su internet, a contattare altri atleti paralimpici, a parlare con i medici per capire come rendere possibile il mio sogno.

Un giorno papà è entrato in camera con un sorriso enorme. Aveva trovato un articolo su una ragazza che faceva scherma con le protesi. "Vedi?", mi ha detto, "Se ce l'ha fatta lei, ce la farai anche tu". In quel momento ho capito che la mia famiglia non mi avrebbe mai permesso di arrendermi, e questa è stata la mia forza più grande.

Il primo giorno con le protesi è stato strano e difficile. Era come imparare tutto da capo: camminare, afferrare oggetti, persino stare in equilibrio. Il fisioterapista Marco mi ha detto che ci voleva pazienza, ma io non ne avevo. Volevo correre prima ancora di saper camminare.

All'inizio cadevo spesso e mi arrabbiavo tantissimo. Ma poi ho iniziato a vedere le protesi in modo diverso: non erano delle limitazioni, ma delle nuove parti di me che dovevo solo imparare a conoscere. Ho dato un nome a ognuna di loro - le gambe le ho chiamate Lampo e Fulmine, le braccia Thunder e Flash - e questo le ha rese speciali.

Marco ha capito subito che il mio obiettivo era tornare a fare scherma, così ha adattato la riabilitazione ai movimenti specifici di questo sport. Mi faceva fare esercizi di equilibrio che sembravano passi di scherma, e allenamenti di forza che mi sarebbero serviti in pedana. Ogni giorno vedevo piccoli miglioramenti.

La svolta è arrivata quando ho scoperto che le protesi mi davano dei vantaggi unici. Potevo muovermi in modi che prima non mi erano possibili, e la mia impugnatura del fioretto era diventata ancora più stabile. Il maestro Paolo, che veniva spesso a vedere i miei progressi, diceva che stavo sviluppando uno stile tutto mio.

Dopo tre mesi di riabilitazione intensiva, sono riuscita a stare in piedi sulla pedana per la prima volta. Le mie protesi non erano più un ostacolo, ma erano diventate la mia forza. Quando mi sono messa in guardia, con il fioretto in mano, ho capito che non ero tornata la vecchia Francesca: ero diventata una Francesca nuova e più forte.

Un martedì mattina, mentre mi allenavo in palestra, è arrivato un signore che non avevo mai visto. Si chiamava Alessandro ed era un ex campione paralimpico di scherma. Il maestro Paolo lo aveva chiamato per aiutarmi a sviluppare una tecnica tutta mia.

Alessandro si è avvicinato, mi ha guardato tirare per qualche minuto e poi ha detto: "Hai un talento naturale, ma dobbiamo reinventare il tuo modo di tirare".

Alessandro aveva un metodo di insegnamento diverso da tutti gli altri. Non voleva che imitassi i movimenti tradizionali della scherma, ma che trovassi i miei. Mi diceva sempre: "Francesca, le tue protesi non sono un limite, sono uno strumento.

Dobbiamo capire come usarle al meglio". Passavamo ore a sperimentare nuovi movimenti, nuovi modi di attaccare e parare.

La cosa più importante che mi ha insegnato è stata come usare il peso del mio corpo in modo diverso. Mi ha mostrato come le protesi delle gambe potevano darmi una spinta extra negli affondi, e come la protesi del braccio poteva rendere più stabili le mie parate. "Vedi", mi diceva, "gli altri schermidori non possono fare questi movimenti. Questa è la tua forza".

Alessandro non era solo un allenatore, era diventato un amico. Mi raccontava delle sue gare, delle sue vittorie e delle sue sconfitte. Mi ha fatto capire che essere diversi non significa essere deboli, anzi.

Mi ripeteva sempre: "La vera forza non sta nel fare le cose come le fanno gli altri, ma nel trovare il proprio modo di farle".

Dopo sei mesi di allenamento con lui, mi ero completamente trasformata. Avevo sviluppato uno stile unico, che sfruttava al massimo le caratteristiche delle mie protesi. Gli altri atleti in palestra si fermavano a guardarmi, curiosi di vedere questa nuova tecnica. E io, per la prima volta dopo tanto tempo, mi sentivo di nuovo invincibile sulla pedana.

La mia prima gara paralimpica è stata a Milano, nove mesi dopo l'inizio degli allenamenti con Alessandro. Ero nervosissima, ma appena sono entrata nel palazzetto dello sport ho capito che era

un posto speciale. C'erano atleti con protesi come me, altri in carrozzina, ognuno con la sua storia ma tutti con la stessa passione negli occhi.

Prima dell'inizio della gara, ho conosciuto Sara, una ragazza più grande di me che fa scherma da cinque anni. Mi ha raccontato di come ha perso una gamba in un incidente e di come la scherma l'ha aiutata a rinascere.

Mentre parlavo con lei, ho guardato gli altri atleti che si preparavano: ognuno aveva il suo modo unico di muoversi, di impugnare l'arma, di affrontare l'avversario.

La mia prima vittoria in un assalto è stata indimenticabile. Ho usato tutti i movimenti speciali che Alessandro mi aveva insegnato e ho vinto 5-2. Il mio avversario, un ragazzo di Torino, è venuto ad abbracciarmi dopo l'assalto.

Mi ha detto: "Hai uno stile incredibile, non ho mai visto nessuno tirare così!". In quel momento ho capito che ero davvero diventata una schermitrice nuova e migliore.

Durante la pausa pranzo, mi sono seduta con un gruppo di atleti veterani. Mi hanno raccontato delle loro esperienze alle Paralimpiadi, dei viaggi in tutto il mondo per le competizioni, delle amicizie nate sulla pedana. Ho capito che la scherma paralimpica non era solo uno sport, ma una grande famiglia dove tutti si supportano a vicenda.

Alla fine della giornata non ho vinto medaglie, ma ho conquistato qualcosa di più importante: la certezza di aver trovato il mio posto. Mentre tornavo a casa in macchina con i miei genitori, ho guardato le foto della giornata sul telefono.

In ogni immagine c'erano sorrisi, abbracci, strette di mano. Ho capito che quelle persone avevano fatto esattamente come me: avevano preso una sfida e l'avevano trasformata in un'opportunità.

Il ritorno a scuola dopo la malattia non è stato facile. Il primo giorno, quando sono entrata in classe con le mie protesi, c'è stato un silenzio totale. I miei compagni non sapevano come comportarsi: alcuni evitavano di guardarmi, altri mi fissavano curiosi.

Ma io ho deciso di rompere il ghiaccio a modo mio: "Ehi ragazzi, ora sono come Robocop, solo più stilosa!". Questa battuta ha fatto ridere tutti e ha sciolto la tensione.

Certo, ci sono state difficoltà pratiche. Scrivere con la protesi era complicato all'inizio, così ho imparato a usare il computer. Alcuni professori erano preoccupati che non potessi seguire tutte le attività, ma io ho sempre trovato un modo per fare tutto.

In educazione fisica, quando gli altri giocavano a pallavolo, io facevo esercizi speciali che mi aveva insegnato Marco, il mio fisioterapista. E spesso i miei compagni mi chiedevano di mostrargli gli esercizi.

La cosa più divertente è stata quando ho iniziato a dare soprannomi alle mie protesi davanti ai miei amici. A ricreazione facevo finta di parlare con loro: "Oggi Lampo e Fulmine hanno voglia di correre!".

All'inizio i miei compagni mi guardavano straniti, poi hanno iniziato a scherzare. Marco, il mio migliore amico, ha persino decorato le mie protesi con degli adesivi fluorescenti.

Non tutti però sono stati comprensivi. Alcuni ragazzi di altre classi mi guardavano male o facevano commenti stupidi. Ma io ho imparato a rispondere con ironia: "Sì, sono un cyborg, ma almeno io ho una scusa per essere diversa, voi quale avete?". Questa risposta faceva sempre ridere chi mi stava intorno e zittiva chi voleva prendermi in giro.

La cosa più bella è stata vedere come i miei veri amici non mi hanno mai trattata in modo diverso. Mi prendevano in giro come facevano prima, mi invitavano alle feste, mi chiedevano aiuto per i compiti.

E quando qualcuno mi chiedeva della scherma, erano loro i primi a dire con orgoglio: "Dovete vederla in pedana, è incredibile!". Ho capito che l'amicizia vera non guarda le apparenze, vede solo il cuore delle persone.

Quando Alessandro mi ha detto che mi aveva iscritto ai Campionati Europei Giovanili Paralimpici, ho capito che dovevo allenarmi come non avevo mai fatto prima. La mia routine è cambiata completamente: sveglia alle 6 per la preparazione atletica, poi scuola, e nel pomeriggio tre ore di scherma. Tornavo a casa la sera così stanca che a volte mi addormentavo mentre cenavo.

Gli allenamenti erano durissimi. Alessandro aveva preparato un programma speciale che includeva esercizi di forza per le protesi, equilibrio sulla pedana e velocità nei movimenti. A volte mi sembrava impossibile arrivare alla fine dell'allenamento, ma lui mi ripeteva sempre: "Se vuoi essere una campionessa, devi allenarti come una campionessa". E io non volevo deluderlo.

Ci sono stati momenti difficili, non lo nego. Un giorno, dopo ore di allenamento, non riuscivo a fare un movimento che prima mi veniva naturale. Mi sono seduta in un angolo della palestra e ho pianto.

Il maestro Paolo si è avvicinato e mi ha detto: "Francesca, le medaglie non si vincono nei giorni facili, ma in quelli difficili come oggi". Mi sono asciugata le lacrime e sono tornata in pedana.

I miei genitori hanno fatto sacrifici enormi per supportarmi. Papà aveva cambiato i suoi turni al lavoro per potermi accompagnare agli allenamenti, mamma preparava pasti speciali per darmi l'energia necessaria.

La sera, quando ero troppo stanca per studiare, mia sorella Emma mi leggeva gli appunti di scuola mentre io facevo gli esercizi di stretching.

Ma ogni sacrificio aveva un senso quando, alla fine dell'allenamento, vedevo i miei miglioramenti. Alessandro filmava i miei assalti e li analizzavamo insieme. "Guarda come ti muovi", mi diceva, "sembri una danzatrice".

Io rivedevo quei video la sera prima di dormire e sognavo il momento in cui sarei salita su un podio internazionale. Non sapevo ancora se ce l'avrei fatta, ma ero determinata a provarci con tutte le mie forze.

Il giorno dei Campionati Europei Giovanili è arrivato più velocemente di quanto pensassi. Ero a Budapest, in un palazzetto enorme, circondata da atleti di tutte le nazionalità. Il cuore mi batteva così forte che pensavo si sentisse in tutta la palestra. Alessandro mi ha guardata negli occhi e mi ha detto semplicemente: "Sei pronta".

I primi assalti sono stati come un sogno: mi muovevo sulla pedana senza pensare, come se il mio corpo sapesse esattamente cosa fare. Le ore di allenamento, le lacrime, la fatica - tutto stava dando i suoi frutti.

Ho vinto il girone eliminatorio senza perdere neanche un assalto, e mi sono qualificata direttamente per i quarti di finale.

La semifinale è stata la sfida più dura. La mia avversaria era una ragazza tedesca molto forte, che aveva già vinto diverse medaglie internazionali. L'assalto è stato lunghissimo, punto a punto.

Sul 14-14, ho sentito la voce di Alessandro che mi diceva: "Ricordati chi sei". Ho fatto il movimento che avevamo provato mille volte in allenamento, e ho messo a segno la stoccata vincente.

La finale è passata come un lampo. Mi sono ritrovata sul gradino più alto del podio quasi senza rendermene conto. Quando mi hanno messo la medaglia d'oro al collo, ho guardato giù verso la mia famiglia: mamma piangeva, papà applaudiva con tutte le sue forze, Emma saltava come una matta agitando la bandiera italiana. Alessandro aveva un sorriso enorme e gli occhi lucidi.

In quel momento, osservando la medaglia, ho ripensato a tutto il percorso: l'ospedale, le protesi, gli allenamenti, le difficoltà. Ho capito che i sogni non sono solo fantasie, ma possono diventare realtà se ci credi davvero e lavori duramente per raggiungerli. E questo era solo l'inizio della mia nuova vita da campionessa paralimpica.

Dopo la vittoria ai Campionati Europei, la mia vita è cambiata ancora. Le scuole hanno iniziato a invitarmi per parlare agli studenti. La prima volta ero terrorizzata, ma quando ho visto gli occhi dei ragazzi che mi ascoltavano, ho capito che la mia storia poteva davvero aiutare gli altri.

Ho iniziato a visitare anche gli ospedali, specialmente i reparti dove ci sono ragazzi che hanno perso arti come me. Porto sempre con me la medaglia e il fioretto, e racconto loro che la vita non finisce dopo un'amputazione, ma può ricominciare in modo nuovo e sorprendente.

I social media sono diventati un altro modo per condividere il mio messaggio. Ho creato un profilo dove posto i miei allenamenti, le gare, ma anche la vita di tutti i giorni.

Voglio mostrare che una ragazza con protesi può fare tutto: andare a scuola, uscire con gli amici, praticare sport, divertirsi. I commenti che ricevo sono bellissimi, specialmente quelli dei ragazzi che dicono che li ho aiutati ad accettarsi.

Ho anche iniziato a collaborare con alcune associazioni che si occupano di sport paralimpico. Insieme organizziamo eventi dove le persone possono provare la scherma paralimpica. È fantastico vedere bambini con e senza disabilità allenarsi insieme, senza differenze. Come dico sempre: "Non esistono limiti, solo nuove sfide da superare".

La cosa più bella è quando qualcuno mi dice che grazie a me ha trovato il coraggio di iniziare uno sport o di inseguire un sogno che sembrava impossibile. In quei momenti penso alla me stessa di qualche anno fa, spaventata nel letto d'ospedale, e vorrei dirle: "Vedi? Non solo ce l'hai fatta, ma stai anche aiutando gli altri a farcela".

La mia prima vera intervista televisiva è stata un'esperienza indimenticabile. È successo dopo la vittoria agli Europei: un importante programma sportivo nazionale mi ha invitata per raccontare la mia storia. Ricordo che tremavo così tanto che mamma mi ha dovuto aiutare a sistemare il microfono sul vestito.

Prima di entrare in studio, la giornalista Maria Conti si è avvicinata e mi ha detto: "Francesca, parla come se stessi raccontando la tua storia a un amico". Questo consiglio mi ha aiutato enormemente. Quando le luci si sono accese e le telecamere hanno iniziato a girare, ho dimenticato tutto il resto e ho semplicemente aperto il cuore.

Durante l'intervista, ho mostrato le mie protesi e ho fatto vedere alcuni movimenti di scherma. La cosa divertente è stata quando ho fatto provare il fioretto alla giornalista: si è messa in guardia in modo così buffo che tutto lo studio è scoppiato a ridere. Quel momento di spontaneità ha reso tutto più naturale e rilassato.

Dopo la trasmissione, il mio telefono non ha smesso di suonare. I giornali volevano intervistarmi, le riviste volevano fare servizi fotografici, le radio mi invitavano nelle loro trasmissioni.

All'inizio era travolgente, ma Alessandro mi ha aiutato a gestire tutto questo interesse mediatico. Mi ha insegnato a rimanere me stessa davanti alle telecamere e a usare questa visibilità per mandare messaggi positivi.

La cosa più bella è successa quando una famosa rivista sportiva mi ha dedicato la copertina. Il titolo era: "Francesca Berti: La ragazza che ha trasformato l'impossibile in possibile".

Nel servizio fotografico, hanno voluto riprendermi sia durante gli allenamenti che nella vita di tutti i giorni. Volevo mostrare che

sono una normale quindicenne che va a scuola, esce con gli amici e ha solo un modo un po' speciale di fare le cose.

La scherma è la mia passione, ma la mia vita non è fatta solo di allenamenti e competizioni. Ricordo perfettamente la festa dei miei quindici anni: i miei amici hanno organizzato una festa a sorpresa in giardino. C'era anche Luca, il ragazzo che mi piace da tanto tempo. Quando mi ha invitata a ballare, pensavo che il cuore mi scoppiasse.

L'estate scorsa sono andata al mare con la mia famiglia. All'inizio ero preoccupata di come gestire le protesi con la sabbia e l'acqua, ma ho scoperto che esistono delle protesi speciali per il nuoto.

Il primo giorno in spiaggia ero un po' in imbarazzo, ma poi ho visto che la gente era più interessata alla mia bravura nel nuoto che alle mie protesi. Ho persino insegnato ad alcuni bambini a fare le capriole sott'acqua!

Con i miei amici faccio le stesse cose che fanno tutti i ragazzi della mia età. Andiamo al cinema, usciamo per mangiare una pizza, facciamo lunghe chiacchierate su WhatsApp.

A volte mi prendono in giro perché uso le protesi come "armi segrete": per esempio, quando al cinema qualcuno davanti a me si

mette a parlare, batto leggermente la protesi della gamba sulla sua poltrona e smette subito!

Con Luca le cose stanno andando bene. All'inizio era un po' timido, non sapeva come comportarsi con le mie protesi. Ma quando gli ho fatto vedere come funzionano, è rimasto affascinato. Ora mi aiuta sempre a portare la borsa della scherma e viene a vedere le mie gare.

La cosa più bella è che i miei amici non mi vedono come "la ragazza con le protesi" o "la campionessa di scherma", ma semplicemente come Francesca. Ridiamo, scherziamo, litighiamo e facciamo pace come tutti gli adolescenti. E quando qualcuno fa una battuta sulle mie protesi, sono sempre io la prima a ridere: l'autoironia è la mia arma segreta, ancora più del fioretto!

Ho capito di essere diventata un'ispirazione per gli altri un pomeriggio in palestra. Una bambina di nome Sofia, che aveva perso una gamba in un incidente, è venuta a vedermi allenare.

Durante una pausa, si è avvicinata timidamente e mi ha detto: "Voglio diventare come te". In quel momento ho sentito una responsabilità enorme, ma anche una gioia immensa.

Da quel giorno, ho iniziato a dedicare più tempo ai giovani atleti paralimpici. Ogni sabato mattina, insieme al maestro Paolo e Alessandro, organizziamo degli allenamenti speciali per ragazzi con disabilità.

Vedere i loro occhi illuminarsi quando riescono a fare una stoccata è una delle gioie più grandi della mia vita.

Lo scorso mese ho ricevuto una lettera che mi ha fatto piangere. Era di un ragazzo che aveva smesso di fare sport dopo aver perso un braccio. Mi ha scritto che seguendo la mia storia sui social ha trovato il coraggio di tornare in piscina, e ora si sta allenando per le paralimpiadi di nuoto.

Mi ha detto: "Grazie a te ho capito che i limiti esistono solo nella nostra mente".

Oggi, quando mi guardo allo specchio, non vedo più una ragazza con le protesi. Vedo una persona che ha trasformato una sfida in un'opportunità, una sconfitta in una vittoria. La mia storia non è solo mia: appartiene a tutti quelli che stanno lottando per i loro sogni.

Perché, come dico sempre, non importa quanti ostacoli incontri sulla tua strada, l'importante è avere il coraggio di continuare a camminare. E magari, lungo il cammino, ispirare qualcun altro a fare lo stesso.